**ARTE, FEDE, MEMORIA DEI LUOGHI STORICO-RELIGIOSI**

MISSIONE TRA ORIGINE E RIGENERAZIONE

VENEZIA 7-8 GIUGNO 2018

SCUOLA GRANDE DI SAN MARCO

GIOVANNI DALLA COSTA

**IL CONVENTO DELLE SUORE MAESTRE DI SANTA DOROTEA A VENEZIA**

**TRA STORIA, MISSIONE EDUCATIVA E I RESTAURI PIÙ RECENTI: PERMANENZA, CAMBIAMENTO E RECUPERO DEI VALORI.**

Il complesso architettonico che ospita, a partire dal 1932, l’Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea - congregazione religiosa fondata a Venezia nel 1838 dal bergamasco don Luca Passi (beatificato nella Basilica di San Marco nel 2013) - che ha sede nel sestiere di Cannaregio nell’ex convento di San Girolamo.

Il 1932 è la data in cui le religiose spostarono la sede originaria dell’Istituto dalla casa madre di Sant’Andrea a Santa Croce, quando il Comune di Venezia espropriò l’area per la costruzione della “porta” automobilistica della città di Piazzale Roma.

La storia e le vicende del convento di San Girolamo, caratterizzato da numerose trasformazioni e ricostruzioni edilizie anche a seguito di alcuni incendi che si sono susseguiti nel corso dei secoli, testimoniano – con particolare riferimento all’epoca più recente legata alla presenza delle suore Dorotee – il fatto che, laddove le vicende storiche hanno portato, in parte, alla perdita dei valori figurativi, architettonici e artistici dei beni culturali, ve sono anche altri valori che è altrettanto importante salvaguardare.

Emerge in questa vicenda la permanenza di un *genius loci* che pur espressosi in modi diversi nel corso dei secoli, ha custodito nel tempo un ruolo, la funzione religiosa e sociale nella città, trascendenti le trasformazioni architettonico-edilizie che lo hanno caratterizzato, testimonianza di una ostinata volontà – contro ogni avversità – di far sopravvivere un’istituzione, un luogo, i suoi caratteri, la sua consolidata vocazione alle necessità di quel territorio.

Partendo da queste prime considerazioni è opportuno sottolineare l’importanza di considerare i beni culturali in generale – e tra questi in particolare quelli religiosi – come beni capaci di soddisfare anche i bisogni umani di ordine non materiale, in quanto influenzano lo spirito, la sensibilità e la cultura della comunità, essendo essi parte integrante del patrimonio dei singoli individui e della collettività.

In relazione a ciò e considerando i rapidi e talvolta incontrollati processi di trasformazione dei centri storici, operare per la tutela, la conservazione e valorizzazione di quei beni, porta necessariamente a considerare l’operatività del restauro come mezzo per il recupero dei valori e come strumento che può aiutare a riconoscerli e conservarli, oltre che a rigenerarli nell’attualità, confrontandoli criticamente con la contemporaneità, garantendo la gradualità del processo di modernizzazione della società oltre che il rispetto della cultura e delle radici della società.

In particolare mi voglio riferire non tanto all’applicazione dei princìpi del restauro inteso come conservazione, che considero perlopiù assodati, pur nelle diverse accezioni che assumono nella cultura architettonica, ma soprattutto alle scelte d’uso, che possono talvolta – anche nell’ambito di un intervento rigorosamente conservativo – pregiudicare i valori culturali di riferimento di una comunità e vanificare un processo di reale progresso civile e culturale.

Il complesso architettonico che ospita l’Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea si trova sul sito del monastero di San Girolamo con attiguo oratorio allo stesso santo dedicato, la cui storia è piuttosto travagliata. Fu fondato nel 1375 da alcune monache provenienti dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli di Murano e dalla chiesa di Sant’Angelo a Venezia le quali, dopo aver fondato a Treviso un monastero per professare la regola di Sant’Agostino, nel 1364 – a seguito della guerra mossa alla Repubblica Veneta da Lodovico d’Ungheria alleato con Francesco I da Carrara signore di Padova – si erano rifugiate insieme alle consorelle nella più sicura Venezia, continuando a dedicare il loro tempo “(…) parte agli esercizi di pietà, e parte al lavoro, da cui ritraevano lo scarso loro mantenimento” come riferiscono alcune cronache del tempo (*Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia, e di Torcello*, 1758; pag. 325).

Tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo il convento e la chiesa furono interessati da interventi di ampliamento che si protrassero fino al 1425. Un incendio nel 1456 causò gravi danni agli edifici conventuali, cui seguirono radicali interventi di ricostruzione.

Nel 1549 papa Paolo III incorporò in questo monastero quello di Sant’Adriano di Torcello, le cui monache trasferirono nella nuova sede, oltre alle loro suppellettili, molte importanti reliquie della cristianità (di San Pietro Martire, Sant’Eufemia Vergine, Sant’Eusebio), che andarono purtroppo completamente perdute nell’incendio del 1705.

Tale incendio danneggiò gravemente il convento, che successivamente fu oggetto di nuovi interventi di ricostruzione, oltre che distruggere completamente la chiesa di San Girolamo (poi ricostruita su progetto di Domenico Rossi nel 1751).

A seguito della vittoria francese del 1805 contro la coalizione antinapoleonica, Venezia diventò parte integrante del Regno d’Italia e fu anch’essa interessata dalle operazioni di confisca degli edifici ecclesiastici pianificate – ma solo parzialmente attuate – nel 1806-1807 con la costituzione della Commissione all’Ornato, a seguito del cui lavoro di analisi sullo stato della città, venne emanato nello stesso anno il decreto che comprendeva anche la riduzione delle parrocchie e il riuso delle pertinenze di conventi e monasteri.

In tale contesto il monastero di San Girolamo, avocati i beni allo Stato il 21 giugno 1806, fu conservato per effetto del decreto dello stesso anno e soppresso nel 1810.

La chiesa di San Girolamo chiusa al culto e spogliata degli elementi architettonici, delle opere d’arte e degli arredi, fu acquistata all’asta da un imprenditore bavarese e venne trasformata – con gravi manomissioni interne – in mulino da granaglie utilizzando il campanile come ciminiera (poi abbattuto in epoca successiva) fino al 1870, anno in cui la fabbrica venne chiusa. La chiesa venne riaperta al culto nel 1952.

Pertanto il complesso architettonico dell’ex convento com’è pervenuto a oggi, è conseguenza di molte distruzioni e di numerosi interventi di trasformazione, costituito da più unità edilizie, risalenti a epoche di costruzione diverse.

Tra queste unità edilizie una sola presenta limitatamente all’esterno caratteri architettonici risalenti al complesso conventuale originario: un volume a due piani, caratterizzato da un colonnato a sei campate con architravi lignee, colonne in pietra d’Istria e rosso di Verona, poggianti su un alto basamento in mattoni e pietra, con capitelli lapidei di epoca medievale. Al suo interno gli interventi di ristrutturazione realizzati alla metà del secolo scorso, ne hanno alterato la matericità e l’impianto originario per trasformarlo in un’aula unica.

Tale edificio, insieme a quello adiacente di costruzione novecentesca, ospita al piano terra la scuola materna dell’Istituto, già interessata da interventi di ristrutturazione negli anni 1950-’70; recenti nuovi interventi sono stati eseguiti nel 2007-2008 per la valorizzazione del colonnato medioevale, il rifacimento degli impianti e alcune modifiche all’assetto distributivo – già alterato dalla ristrutturazione novecentesca – sia al piano terra per adeguare gli spazi della scuola materna alle esigenze didattiche e di sicurezza, che al primo piano, dove è stata insediata una casa religiosa di ospitalità.

Le altre unità edilizie, che insieme al corpo medievale definiscono le quinte del cortile principale, sono il risultato di successivi interventi di trasformazione, sopraelevazione e addizione ai corpi di fabbrica preesistenti, verosimilmente avvenuti tra la metà del XIX e gli inizi del XX secolo.

I corpi di fabbrica all’estremità nord del complesso, adiacenti la chiesa di san Girolamo, risalgono invece alla prima metà del XIX secolo, mentre la Chiesa dell’Istituto, isolata all’interno del complesso, fu costruita subito dopo l’insediamento delle Dorotee del 1938.

La comunità delle Suore Maestre di Santa Dorotea gestisce all’interno del complesso diverse attività.

La fondazione della Casa di Venezia nel 1838 nella prima sede a Sant’Andrea, rispecchia l'idea del suo fondatore don Luca Passi di dar vita ad un'istituzione religiosa in appoggio e sostegno della Pia Opera Santa Dorotea, da lui istituita vent’anni prima quale opera di carità spirituale che attuava la sua Missione coinvolgendo e formando laici, in particolare donne, allo scopo di creare una rete di salvezza per le giovani generazioni.

L’Opera era stata pensata dal Beato Passi non come un sistema scolastico né didattico, ma voleva essere uno strumento pastorale per attrarre, educare, formare secondo i valori cristiani le giovani donne, dando ai rapporti interpersonali fra adulti e giovani – attraverso l’insegnamento del lavoro – una struttura religioso-tecnica, seguendo il principio educativo del buon esempio che gli adulti debbono dare ai piccoli e del cattivo esempio da evitare.

Le suore Dorotee sono presenti oggi in 9 nazioni con 60 comunità: in Europa (in Italia con 18 comunità e in Albania); in America Latina (Bolivia, Brasile, Colombia), in Africa (Burundi e Repubblica Democratica del Congo) e in Madagascar.

Oggi, a distanza di quasi due secoli, l’Istituto prosegue la sua missione: le religiose, avvalendosi dell’aiuto di personale laico, gestiscono nella casa madre di Venezia due sezioni della scuola materna, una residenza per studentesse universitarie, una casa religiosa di ospitalità (ad accogliere ospiti provenienti dalle altre comunità e i pellegrini in visita al Beato) e gli spazi conventuali di comunità comprendenti gli alloggi delle religiose, il museo del fondatore, Beato don Luca Passi, realizzato nel 2013 in occasione della sua beatificazione e la Chiesa, il cui vestibolo è stato oggetto di un intervento nel 2014 per il riallestimento della tomba del Beato.

Il Museo nasce col desiderio di raccontare l’Opera, l’Istituto e la figura del suo fondatore, non solo ripercorrendone la vita nei suoi momenti più importanti – scanditi dalle diverse sezioni in cui il museo è organizzato, quali la crescita e l'educazione in famiglia, la formazione sacerdotale, la missione e le opere – ma anche esponendo quegli oggetti che gli sono appartenuti, che ha utilizzato o che in qualche modo rimandano alla sua azione diretta o alle figure di religiose che l'hanno conosciuto, hanno raccolto il suo messaggio e la sua testimonianza e sulla sua scia hanno dedicato la loro vita alla Missione.

Gli ambienti destinati all’allestimento dell’esposizione museale permanente si trovano al primo piano dell’ala meridionale del complesso.

Tali ambienti, che conservavano perlopiù intatta la loro conformazione originaria d’impianto architettonico, erano destinati un tempo alle attività di studio e di preghiera delle novizie e pertanto erano ancora percepiti dalla comunità delle religiose come loro dimora.

Tale aspetto ha indirizzato le scelte progettuali, verso un allestimento museografico che lasciasse inalterato l’impianto distributivo e interferisse il meno possibile con la percezione degli spazi originari, evitando “estranei” volumi pieni ed opachi, indirizzandosi piuttosto – per quanto possibile – su trasparenze e sistemi di relazioni visive negli spazi e tra gli spazi, senza penalizzare la logica dei percorsi espositivi, la leggibilità delle opere esposte, ma piuttosto cercando di alludere alla relazione degli oggetti con i luoghi dell’esposizione.

Per le stesse ragioni, oltre che per scelte progettuali conservative, è stato mantenuto l’assetto distributivo originario, i serramenti porta e finestra storici, i pavimenti in “terrazzo” alla veneziana, inserendo le nuove dotazioni impiantistiche necessarie (termo-condizionamento, illuminazione e impianti di sicurezza) con particolare attenzione all’equilibrio termo-igrometrico interno e senza interferire con le strutture storiche, ovvero ponendole interamente “fuori traccia”, con opportuni accorgimenti progettuali che ne minimizzano l’impatto, o utilizzando le canalizzazioni realizzati negli interventi pregressi.

L’eterogeneità degli oggetti da esporre e il timore che tale caratteristica, se non governata, potesse sottrarre vigore all’intenzionalità museale – che vuole essere testimonianza di fede, storia religiosa e civile, educazione all’importanza del lavoro e dell’impegno personale – hanno suggerito scelte formali e materiali per le strutture espositive improntate sull’essenzialità e che alludessero per omogeneità ad un “racconto”: strutture modulari in profilati di acciaio verniciati, pannelli e ripiani di supporto in legno verniciato, teche in vetro temperato extrachiaro, pannelli divisori in tessuto semitrasparente, con scelte cromatiche improntate su minime variazioni di colore, che nel contempo vogliono alludere – per la dialettica solidità/leggerezza, per il rigore e articolazione formale, per trasparenze – alle caratteristiche umane del Beato Passi e della sua opera.

A completamento delle iniziative volte a valorizzare l’Istituto, l’Opera e il suo Fondatore, nel 2014, anno successivo all’inaugurazione del museo, è stato riallestito il sepolcro del Beato nel vestibolo d’ingresso alla chiesa, al posto di un sarcofago collocato 40-50 anni prima in uno spazio già alterato dalla costruzione di una scala in calcestruzzo armato, penalizzante sia l’ambiente d’ingresso, che la soprastante cantoria.

Obiettivo del nuovo allestimento sepolcrale è stato quello di istituire un luogo dove i pellegrini e i devoti al Beato potessero commemorarlo e rimanere in raccoglimento e preghiera, costruendo – nell’analogia semantica fra architettura funeraria e onoraria – una sorta di altare con funzione celebrativa, percettivamente sollevato da terra, cercando attraverso scelte formali e materiali di enfatizzare l’effetto della luce naturale proveniente dal soprastante velario e una tensione del sarcofago verso di essa, in relazione ai suoi significati simbolici

Le attività e l’impegno dell’Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea dimostrano come la fedeltà ai propri principi costitutivi e la capacità di reinterpretarli a fronte di nuove domande espresse dal territorio (tra cui, solo a titolo d’esempio, l’ospitalità alle studentesse universitarie) abbia contribuito a preservare, pur con grandi sacrifici, l’istituzione e i suoi valori perseguendo anche coraggiosi percorsi di una compatibile rigenerazione dei beni culturali che le appartengono.

In un periodo storico recente caratterizzato da una crisi di valori, sia religiosi che civili, accompagnata nella città di Venezia – come in molte società occidentali – da rapide trasformazioni del tessuto sociale e da un calo demografico e di residenzialità, l’Istituto nel corso di tre decenni anni ha dovuto ridurre drasticamente la propria proposta educativa fondata sull’insegnamento (passando da una struttura scolastica dotata di scuola materna, elementare e medie, a sole due sezioni di scuola materna), ma ha saputo attualizzare la propria missione.

Allestire un museo dedicato al proprio fondatore passando attraverso un impegnativo e lungo lavoro di inventariazione e di organizzazione tematica degli eterogenei materiali raccolti – peraltro realizzata interamente con mezzi propri – rappresenta una sfida coraggiosa, che mantiene fede ai propri principi, riconoscendo e reinterpretando quello “spirito del luogo” la cui importanza è sottolineata dalla dichiarazione del Quebéc, che pone l’accento sia sul valore degli elementi materiali (siti, edifici, oggetti) ma soprattutto sul valore di quelli immateriali (le memorie, i racconti, le storie, i saperi), capaci di arricchire, sostanziare e conferire maggior significato ai beni culturali.

Per una più efficace azione di tutela e valorizzazione oltre che di recupero dei valori, è opportuno e necessario considerare il tema della rigenerazione dei beni architettonici religiosi, nell’ambito delle azioni politiche di programmazione dello sviluppo dell’intero territorio cui tali beni appartengono.

Il loro significato simbolico, la ricchezza e la complessità dei valori che portano con sé, la loro valenza transgenerazionale, la loro diffusione nel territorio e gli stretti legami con la cultura, la storia e le tradizioni dei luoghi di appartenenza, li rendono soggetti imprescindibili nella pianificazione di un’idea condivisa di città e di territorio. Un ruolo cui possono ambire e non devono rinunciare, per poter trasmettere al futuro e dare un senso di attualità a quei valori che intendono conservare.

Affinché ciò possa essere attuato è necessario anche l’impegno da parte di tutte le istituzioni civili – in particolare di quelle pubbliche responsabili della programmazione e dell’attuazione delle politiche di sviluppo e gestione del territorio – a coinvolgere nella pianificazione i luoghi storico-religiosi, rispettandone i valori e privilegiando costruttive logiche di costi-benefici piuttosto che di costi-ricavi, considerando inoltre l’opportunità di una strategia multiconfessionale di rigenerazione e crescita territoriale, occasione per la creazione di una società aperta, inclusiva, pluralista, incentrata sul costruttivo dialogo tra culture.